Quotidiano / Anno LIV / N. 76 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

Per la petroliera-ombra esplosa 2 inchieste in Italia e in USA

A pag. 4

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 24 marzo 1977 / L. 150

In Inghilterra i voti dei liberali a sostegno del governo laburista

In penultima

Sciopero generale: prova di forza, unità e maturità dei lavoratori e del popolo del Lazio

L'immensa e consapevole folla di Roma ha manifestato per il lavoro e la democrazia

Adesione della Regione, delle Province e dei Comuni - Discorsi di Lama, Benvenuto, Macario e d'un rappresentante degli studenti medi – Il corteo dei gruppi universitari e « autonomi », che non hanno aderito alla manifestazione e che non hanno accettato di dissociarsi dai metodi violenti, è sfilato ai margini della piazza - Chiusi per tutta la giornata negozi, bar e ristoranti

ROMA - Una veduta di piazza San Giovanni gremita di lavoratori, cittadini, donne, giovani, durante la manifestazione indetta da CGIL, CISL e UIL.

ROMA — Quello che Roma rappresenta nella vita del Paese lo hanno descritto, senza bisogno di molte parole, gli uomini e le donne che ieri assiepavano l'immensa piazza San Giovanni. Ognuno di loro è portatore di una storia, è un pezzo di questa città, di questa capitale che in trent'anni, più volte e con ogni mezzo, si è cercato di lacerare nel suo tessuto democratico. Ogni volta è venuta la risposta, sempre più ferma, di parte della città, degli strati più avanzati della sua popolazione, delle categorie più combattive, a partire dagli edili. Ieri è stata tutta la città ad unirsi, a ritrovarsi assieme ai sindacati, alle forze politiche democratiche, alle istituzioni repubblicane. Non solo, quel solco scavato nel corso degli anni fra la capitale e la regione, provocato da una dissennata politica economica e sociale dei governi democristiani, è venuto ricomponendosi e, anche dal punto di vista visivo, nei mille e mille cartelli, i lavoratori, i giovani, le donne, i disoccupati, gli studenti di Roma, Latina, Rieti, Viterbo e Frosinone, erano assieme, fianco a fianco, in questa piazza romana.

E' il segno delle profonde trasformazioni avvenute, della crescita del senso della democrazia, della maturità e della consapevolezza politica che è patrimonio di grandi masse popolari, anche a Roma e nel Lazio.

E' vero, come qualcuno ha scritto, che quello di ieri è stato uno sciopero generale «diverso». Roma ha vissuto anche nel passato grandi manifestazioni di popolo, ma ieri i lavoratori che con la loro partecipazione allo sciopero (non si è andati sotto il 95 per cento sia a Roma sia in tutti gli altri centri della regione) esprimevano una grande carica di combattività, di fermezza e di unità democratica, hanno voluto dire qualcosa che ha ancora maggior valore di una lotta di riforma, pur essenziale, o di una rivendicazione diretta ad accrescere la loro forza, la loro capacità di intervento nella fabbrica, negli uffici, nelle scuole. Hanno voluto dire, con passione e con grande senso di responsabilità, che il terreno su cui ogni battaglia deve essere combattuta è quello della democrazia, che senza democrazia non si può andare avanti.

«Questa democrazia — ha affermato a un certo punto del suo discorso il compagno Luciano Lama, ed è stato uno dei momenti di maggior consenso da parte di un uditorio attento e sensibile — questa democrazia che ha tanti difetti non rappresenta certo il punto di arrivo delle nostre aspirazioni; ma non lasceremo distruggere ciò che abbiamo conquistato da forze eversive che, coscientemente o no, operano per un rovesciamento delle istituzioni su basi autoritarie e liberticide».

Manifestazione diversa dalle altre, dicevamo, anche per la tensione che l'ha caratterizzata. Vi era la consapevolezza che sarebbe stato sufficiente un niente a far degenerare questa giornata di lotta: ognuno avvertiva che la provocazione poteva scattare. Ma proprio per respingere gli attacchi alla democrazia ognuno era venuto in questa piazza: per dare una nuova prova che il popolo romano ha i nervi saldi.

La città era indubbiamente tesa. Ma il silenzio delle strade, i negozi tutti chiusi, i rari passanti, le poche auto, in somma una Roma profondamente diversa da quella di ogni giorno, non stavano a indicare paura. Può darsi che qualcuno, con ancora negli occhi le immagini degli atti di teppismo e di violenza compiuti a più riprese, non avesse colto in pieno, alla vigilia, il valore di questa giornata di lotta. Ma a togliere ogni possibile paura è stata proprio quella piazza sconfinata, testimonianza dell'unità del popolo con le organizzazioni sindacali, politiche, con le istituzioni democratiche rappresentate da decine di gonfaloni dei comuni e delle province, dai sindaci, dagli amministratori regionali.

Man mano che passavano le ore la tensione, non la carica di combattività, andava diminuendo. La mobilitazione era iniziata praticamente nella notte, una lunga notte per le migliaia di lavoratori giunti a Roma nelle prime ore del mattino da ogni centro della regione. Una lunga notte anche per tutti coloro che hanno lavorato per predisporre la piazza, per mettere le transenne, organizzare il necessario servizio di vigilanza democratica.

Già alle sette del mattino

Alessandro Cardulli

(Segue in penultima)

- Gli obbiettivi dei sindacati nel comizio dei tre segretari di CGIL, CISL e UIL
- Il pieno successo dello sciopero in tutti i centri del Lazio
- A colloquio con lavoratori, giovani, studenti durante la manifestazione
- Le immagini della grandiosa manifestazione in piazza San Giovanni

ALLE PAGINE 6 E 16

I contatti bilaterali

Incontro PSI-DC Posto l'accento sul programma

Dichiarazioni di Craxi e Moro - Una lunga discussione sui rapporti con i comunisti Oggi il colloquio dei socialisti col PCI

ROMA — Incontrando la Democrazia cristiana, i socialisti hanno dato inizio alla serie dei colloqui bilaterali con gli altri partiti democratici. Oggi discuteranno con i rappresentanti del PCI.

Con questi incontri — ed è stato riconosciuto anzitutto da parte di chi li ha promossi — si apre una ricerca tesa a superare segni di logoramento, incertezze, inadeguatezze dell'attuale situazione politica. Il problema è quello di compiere dei passi avanti; ed i socialisti hanno detto che ciò deve avvenire in primo luogo sul terreno di una intesa programmatica (occorre, ha detto un dirigente socialista, una «maggioranza di programma»).

Rispetto a questi obiettivi, non è facile giudicare i risultati di questo primo incontro a due. Troppo scarne le dichiarazioni che sono state rilasciate dai dirigenti del PSI da un lato, e dall'on. Moro dall'altro. Del resto, è stato anche detto che l'attuale è una fase ancora iniziale ed interlocutoria degli incontri, e che appunto per questa ragione occorrerà attendere ancora un secondo momento per poter formulare un giudizio complessivo.

In sostanza, i socialisti hanno ribadito la loro impostazione. E i democristiani hanno risposto dicendo di non essere disposti a mutare il cosiddetto quadro politico, ma di essere tuttavia pronti a esaminare le questioni programmatiche: nell'occasione, Moro ha tirato nuovamente fuori una formula linguistica che gli è cara, quella delle «convergenze».

Il compagno Bettino Craxi, segretario del PSI, ha tenuto anzitutto a ricordare la persistenza di vecchie pregiudiziali. «*Debbo dire* — ha osservato — *che le pregiudiziali politiche sono ostacoli difficili da rimuovere, però nell'insieme il nostro giudizio non è pessimista e forse possiamo dire, con molta prudenza, ricorrendo a Galileo, 'e pur si muove'*». Sul contenuto dell'incontro, Craxi ha detto: la conclusione è stata quella di «*una comune e dichiarata volontà di approfondire la discussione nella ricerca di una piattaforma programmatica per l'azione del governo, accantonando per il momento la discussione sul quadro politico, rispetto al quale esistono posizioni diverse*». La ricerca promossa dai socialisti deve comunque interessare «*tutta la sinistra*».

L'altro interlocutore, Aldo Moro, ha riassunto le tesi democristiane in poche battute. «*Abbiamo confrontato* — ha detto — *le rispettive posizioni e le abbiamo riscontrate diverse per quanto attiene al quadro politico. Abbiamo però concordemente riconosciuto la possibilità ed anche la opportunità, nel momento difficile che il Paese vive, di approfondire i temi programmatici, si da delineare un'utile convergenza intorno alle cose da fare e costituire un principio di orientamento che agevoli il cammino. Come ciò possa avvenire* — ha affermato il presidente della DC — *vedremo a mano a mano nello svolgersi della iniziativa*».

Moro ha aggiunto che nel

c. f.

(Segue in penultima)

Roma: ricostruite le tragiche sparatorie della scorsa notte

L'AGENTE UCCISO AVEVA RICONOSCIUTO SUL BUS LA NAPPISTA EVASA A NAPOLI

Gli ha sparato alle spalle un complice della Vianale - Subito è scattato l'allarme - Fra gli accorsi una guardia zoofila in borghese che collaborava con la PS - Freddato per errore con due pallottole

La guardia zoofila Angelo Cerrai

L'agente Claudio Graziosi

ROMA — In questura sono certi: era proprio Maria Pia Vianale — la nappista fuggita due mesi fa dal carcere di Pozzuoli — la donna che l'agente Claudio Graziosi aveva riconosciuto martedì notte sull'autobus «27», prima di essere abbattuto a revolverate da un complice della evasa. A questa conclusione sono giunti i funzionari della questura romana dopo un minuzioso controllo della foto sul documento trovato nella «Renault» con cui gli assassini della guardia avevano tentato di fuggire subito dopo il barbaro omicidio. Sulla patente, ora nelle mani degli investigatori, la donna mostra un paio di occhiali e un taglio diverso dal suo solito, che ne avrebbero alterato sensibilmente la fisionomia. Il riconoscimento, secondo quanto è filtrato dal riserbo degli abbottonatissimi funzionari dell'ufficio politico, è stato compiuto con l'aiuto di strumenti ottici di precisione al vaglio dei quali è stata passata l'immagine. La risposta definitiva, comunque, dovrebbero darla i rilievi compiuti dalla scientifica sulle impronte digitali lasciate nella «Renault».

Per tutta la giornata di ieri sono intanto proseguiti a tappeto i controlli e le perquisizioni per tentare di rintracciare gli assassini di Graziosi. La sparatoria di martedì notte, ha avuto — come purtroppo è noto — un tragico seguito: pochi minuti dopo la guardia zoofila Angelo Cerrai è stata fulminata dal piombo di 2 agenti, durante la «caccia all'uomo» avviata nei pressi della stazione di Trastevere, dove erano stati visti nascondersi i fuggitivi. Il Cerrai vestiva abiti borghesi e si era aggregato per suo conto all'equipaggio di una volante per partecipare alle ricerche dei nappisti.

La magistratura, come prescrive la legge in questi casi, ha scisso in due tronconi l'indagine sui drammatici fatti di Trastevere. Il fascicolo relativo all'assassinio di Claudio Graziosi è sul tavolo del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Troccapelli, mentre l'inchiesta sull'uccisione di Cerrai è passata alla procura generale. Questo perché è ipotizzabile un reato da parte di un pubblico ufficiale in servizio.

Chi è Maria Pia Vianale,

Guido Dell'Aquila

(Segue a pagina 16)

Assassinato in Congo l'arcivescovo cattolico Biayenda

A PAGINA 14

OGGI

rinnovamento

IL «Corriere della Sera» recava ieri questa breve notizia: "Sindona, non dimentichiamolo, era in contatto con grossi personaggi, ha finanziato gruppi politici, per esempio la DC, nelle cui casse risultano finiti alcuni miliardi e i favori fatti alla fine fruttano...": per queste e altre dichiarazioni rilasciate dal sostituto procuratore Viola, tre deputati dc — Garzano, Sabbatini e Pontello — hanno rivolto una interrogazione al ministro della Giustizia».

Questo nuovo riferimento al caso Sindona, ci torna utile, oggi, per riprendere un discorso che, come si usa dire, ci era rimasto qui. Venerdì 11 scorso, il giorno dopo la votazione in Parlamento sul caso Lockheed, i giornali pubblicarono il nome dei quarantacinque cittadini tra i quali avrebbero dovuto essere estratti i sedici giudici da aggregare ai quindici giudici costituzionali, che, insieme, formeranno la corte giudicante. Noi, scorrendo la lista dei quarantacinque, notammo subito che tra i designati dalla DC figurava uno dei più noti fiduciari di Sindona, già presidente della Finambro (la maggiore trappola ideata dal bancarottiere latitante), avvisato di reato dal giudice. Ci domandammo stupiti: «Possibile che la DC "rinnovata" proponga come giudice di ministri presunti corrotti un personaggio con questi precedenti?». E ci aspettammo che almeno i nostri colleghi del «Popolo», i Belci, i Vinciguerra, gli Angius, che sono dei galantuomini, facessero seguire il giorno stesso o il seguente una nota nella quale fosse dato atto dell'errore commesso e si assicurasse che sarebbe stato cancellato. Invece il «Popolo» tacque, al punto che noi, il 15 marzo, denunciammo pubblicamente lo scandalo e poi attendemmo. Che cosa doveva fare una DC «rinnovata»? Doveva trovare il coraggio di rispondere: «Sì, avevate e avete ragione. Togliamo subito quel nome dalla lista. Speriamo che l'opinione pubblica voglia scusarci».

Invece ancora una volta il giornale democristiano ha taciuto, non perché i suoi esponenti ignorassero il loro dovere di dire, ma perché essi sono legati a complicità e a coperture dalle quali non sanno e, ancor più, non possono liberarsi. Gli tocca di stare anche con chi evidentemente gli ripugna e di operare nell'ombra. E vedrete che il sindoniano (il quale, presumibilmente, servì a Sindona per i suoi confessati «affari» con la DC) non verrà espulso qui dice aggregato. Così, tutto in silenzio e quieti quieti, crederanno di avere accomodato ogni cosa. Suppongono, gli esponenti dc, che sia questo il rinnovamento che gli operai democristiani aspettano?

Fortebraccio

L'eredità di Indira e le promesse di Desai

Dicembre 1975 a New Delhi. C'era molto sole sul prato davanti alla residenza di Indira Gandhi e un funzionario, o un servitore, reggeva un grande ombrello sul capo del primo ministro, mentre ella rivolgeva ai visitatori stranieri un breve discorso di benvenuto. Di media statura, avvolta in un *sari* dai delicati colori, una ciocca grigia sul viso dai lineamenti marcati, Indira assolveva il suo compito di padrona di casa con cordialità, si mostrava lieta di rivedere vecchi amici, riservava un abbraccio alla signora giunta dall'Angola, uno «*hello*» e una stretta di mano al diplomatico svedese. Nella sua voce e in qualche brusco cenno a questo o quel personaggio del seguito si poteva cogliere tuttavia una nota di nervosismo, o di impazienza. Concluse rapidamente: c'era, purtroppo, poco tempo; ci avrebbe raggiunto a Patna, capoluogo del Bihar, dove i «comitati antifascisti» avevano organizzato una conferenza sugli avvenimenti dell'estate; intanto avremmo visto, ascoltato.

A Patna, invece, non l'avremmo rivista. A fare gli onori di casa furono i dirigenti locali del Congresso e il primo ministro del Bihar, Jagannath Mishra, fratello di Lalit Narain Mishra, ministro delle ferrovie del governo centrale, perito nei primi giorni dell'anno in un attentato dinamitardo che Indira disse preparato per lei. Alto, un po' pingue nella candida uniforme del suo partito, Jagannath Mishra sembrava poco a suo agio in una manifestazione politica in cui l'arcolaio, simbolo del Congresso, era associato alla falce e al martello e contadini scalzi, scesi dalle colline, lo ignoravano per correre a baciare la mano di S.A. Dange, presidente del PC. Non meno strano doveva apparirgli il fatto che il nome del fratello, primogenito di una delle «grandi famiglie» del Bihar e grosso notabile del Congresso, figurasse accanto a quelli di Martin Luther King o del comunista Ernst Thaelmann nella iconografia internazionalista della conferenza. L'apertura al PC, nel quadro dei «comitati antifascisti», era il prezzo che il Congresso, duramente colpito dall'agitazione del *Janata Front*, pagava per il suo isolamento. Ma non senza riluttanza: l'assenza di Indira (frutto, a quanto ci dissero, delle pressioni del figlio Sanjay), ne era il segno.

Per il PC, la ferma condanna dell'agitazione promossa dal *Janata Front* contro il governo di Indira Gandhi, anche a prezzo dell'impopolarità, e la ricerca di una «unità» con la corrente progressista del Congresso, rispondevano invece da una parte a una visione dei problemi della società indiana e delle sue vie di sviluppo portata avanti in modo conseguente all'indomani della scissione del '69; dall'altra a una valutazione positiva del nuovo programma economico e sociale in venti punti enunciato contemporaneamente alla proclamazione dello stato d'emergenza. Proprio il giudizio da dare e l'atteggiamento da tenere nei confronti del partito di maggioranza, protagonista della lotta per l'affrancamento dal dominio coloniale e poi, con Nehru, dei primi decenni di vita indipendente del paese, erano stati, del resto, il motivo della scissione che aveva portato una parte dei dirigenti e dei militanti nelle file del nuovo PC «marxista», identificando nel Congresso, senza distinzioni, «la reazione» da abbattere.

Indira Gandhi e il Congresso, il Congresso e gli «altri». Non è un caso che su questi temi si riapra la discussione, proprio all'indomani del ciclone elettorale che ha visto Indira battuta e umiliata e il suo partito, per la prima volta nel dopoguerra, emarginato, e che ha portato direttamente dal carcere al potere i suoi oppositori coalizzati. Ed è anzi significativo che, dopo venti mesi di una campagna senza quartiere contro la «dittatura» e le sue degenerazioni, i grandi quotidiani dell'occidente avvertano l'esigenza di un giudizio più equo nei confronti del primo ministro uscente e si mostrino riservati sulle prospettive cui l'India va incontro sotto la guida del *Janata Party*.

Indira e il Congresso. L'avversione che il primo ministro ha saputo suscitare nelle file del suo stesso partito e della sua stessa famiglia non è meno

Ennio Polito

(Segue in penultima)